

In cerca di rispetto

Mito e realtà dei popoli indigeni

FEDERICO PREMI

Il fatto che il 4 febbraio 2010, data ormai lontana, sia venuta a mancare Boa Sr, non dirà certamente niente a nessuno. Il mondo è grande e le personalità di spicco sono moltissime. La cosa curiosa è che Boa Sr non era né una VIP, né un personaggio politico e tantomeno religioso. Era invece una *presenza simbolica* sul pianeta terra.

Con lei – discendente di una delle più antiche culture della Terra – si è estinta per sempre la tribù «Bo» delle Andamane. Se la notizia, in sé, non ci preoccupa, dovrebbe invece preoccuparci il suo significato: il popolo dei «Bo» ha vissuto nelle Isole Andamane per almeno 65.000 anni, e il 4 febbraio 2010 questa popolazione, con la sua storia, i suoi ricordi, la sua lingua e la sua presenza è ritornata nel nulla eterno da cui è uscita infiniti anni fa. Apparentemente, senza lasciare traccia. Per quanto *inutile* alla *nostra* storia, non stiamo parlando di un supermercato che chiude o di una statuetta in bronzo perduta. La nostra civiltà occidentale, o i nuclei che poi l'avrebbero vista nascere, doveva ancora sedentarizzarsi quando questa tribù già applicava le proprie conoscenze e conduceva – senza tante retoriche – un'armoniosa esistenza.

Mentre lo strascico della marea nera cerca di dare il colpo di grazia ad un pianeta già abbastanza avvelenato e mentre ci avviciniamo a grandi passi (molto ma molto più celeri di quanto previsto qualche anno fa dagli scienziati, ovviamente tutti “catastrofisti”) al *tipping point*, punto di non ritorno degli ecosistemi e dell'ecosistema-mondo, segnalato a 400 ppm (parti per milione di CO₂; oggi siamo, nell'ultimo rilevamento effettuato ad aprile a Manua Loa a 392,39) vi sono persone ignare, oltre che di noi e della nostra storia, anche del loro prossimo, e del tutto incolpevole, sfratto planetario. Anche se a scuola o all'università non si insegna, oggi, anno 2010, i popoli indigeni contano almeno 370 milioni di persone e vivono in più di 70 nazioni diverse. Tra loro, 150 milioni (tre volte il popolo italiano) sono classifica-

ti come popoli “tribali”. Ancora, si stima che vivano più di 50 popolazioni “mai contattate” dall’uomo. Questo significa che lo scorrere dei secoli, per loro, è rimasto felicemente fermo a 60 o 30 o 10 mila anni fa (l’ultima epoca delle grandi migrazioni prima della scoperta della “stanzialità”) a seconda della “nicchia” in questione. Noi non esistiamo, non le nostre idee, non il nostro linguaggio, non i nostri valori o la nostra religione.

Dovrebbero essere popoli sacri, per noi che abbiamo perso – lungo il nostro cammino – davvero troppa umanità. Invece ogni anno «le loro terre vengono invase da coloni e allevatori; da aziende petrolifere, minerarie o del legno; vengono confiscate per la realizzazione di progetti privati o governativi di “sviluppo”, come strade e dighe; oppure adibite a parchi naturali e riserve faunistiche»¹. In realtà la legge – dopo le numerose battaglie combattute dalla grande e instancabile associazione *Survival International* – riconosce loro i diritti territoriali. Quasi ovunque, però, le norme non vengono rispettate e le genti indigene regolarmente decimate (ad ogni contatto esterno le tribù isolate perdono fino al 90% della popolazione).

In un tale contesto la scioccante richiesta, risalente a qualche mese fa, da parte di un parlamentare indiano, Bishnu Pada Ray, di allontanare i bambini Jarawa dalle loro famiglie e dalle loro tribù per trasferirli in collegi scolastici, è davvero, oltre che disumana, *apparentemente* anacronistica. Ricorda molto, troppo, quelle insensate violenze psicologiche e fisiche subite, per citare solo un esempio, dai bambini Apache tolti alle loro famiglie e trasferiti a forza nelle scuole gestite dai Bianchi di un centinaio (purtroppo “solo” un centinaio) di anni fa. Se non si liquida con sufficienza colonialista la questione, scopriamo che i Jarawa sono usciti dall’isolamento solo da qualche anno e il parlamentare indiano in questione vuole letteralmente «svezzare» i loro bambini lontano dalla tribù per poterli «inserire drasticamente nella cultura dominante». A luglio è stato proposto all’Autorità per lo Sviluppo dell’Isole Indiane che venissero «prese iniziative rapide e drastiche per dare ai Jarawa le caratteristiche basilari della cultura dominante». Bishnu Pada Ray descrive i Jarawa come se fossero «in uno stadio primitivo dello sviluppo» e «fermi in un’epoca compresa tra l’età della pietra e quella del ferro»². Questo “illuminato” rappresentante indiano chiede inoltre la cancellazione delle restrizioni imposte sui progetti di sviluppo nella terra Jarawa in modo

¹ «Cosa intende Survival per “popoli tribali”?, dossier in <http://www.survival.it>.

² Questa citazione e la precedente sono tratte dal comunicato stampa di *Survival International* pubblicato il 16 giugno 2010 su <http://www.survival.it>.

da poter potenziare la super strada che attraversa la riserva indigena e poter costruirvi una ferrovia. Nel 2002, per proteggere i Jarawa la Corte Suprema indiana ordinò la chiusura della strada esistente, ma resta tutt’ora aperta.

Due considerazioni, a questo punto: per prima cosa la colonizzazione, è bene ripeterlo, non si è affatto fermata, si è solo trasformata, e coloro che ora come ora si permettono di colonizzare *all’occidentale* (Cina e India, solo per fare l’esempio più semplice) non fanno che *eseguire* e portare a compimento totale – una sorta di *Endlösung* globalizzata – un progetto che torna comodo anche a noi, avidi consumatori di prodotti e di natura; per seconda cosa, episodi come questi, che portano rapidamente al genocidio culturale, ci riguardano *molto* da vicino, poiché la matrice di sviluppo (e qui non si tratta di moda o di cartoni animati) a cui i “paesi emergenti” guardano non solo – e si sa – è la nostra, ma il problema è che è *ancora* la nostra. *Noi* non siamo cambiati: e non fermiamo lo scempio perché tale scempio, in fondo, lo sentiamo ancora *legittimo*. Assecondiamo, ancora, l’ultimo e finale assalto all’incontaminato.

Siamo noi ad aver bisogno di aiuto

Il tesoro della diversificazione delle culture, derivata da una perpetua lotta giornaliera per la sopravvivenza e per la felicità (poche di queste popolazioni, a costo di essere banale, conosce la *depressione* prima del contatto con l’uomo bianco) è stato triturato da un costante genocidio che, come dimostrano i due fatti riportati, dura ancora oggi, sotto i nostri occhi – se abbiamo la pazienza di aprirli – senza che noi battiamo ciglio se non per fermarlo, almeno per gridare il nostro dissenso. Continuo a non trovare, sulle testate nazionali, notizie di alcun genere riguardo i temi trattati, se non qualche *scoop* che scade nella mal informazione fantascientifica come nel caso dei poveri “Uomini rossi” dell’Amazzonia, sfuggiti secoli fa alle atrocità spagnole (di cui nessuno ancora ha chiesto scusa o pagato lo scotto per quanto il nostro mondo abbia le fondamenta nell’affondamento del *nuovo mondo*) e oggi di fronte a un pericolo ben più grande.

In realtà è curioso, e mortale, con quanta leggerezza permettiamo tale follia distruttrice, tanto più se pensiamo che la scelta è tra i nostri capricci di prodotti cosmetici a base di olio di palma per il viso, macchine mangia benzina, mobili di legno pregiato, viaggi esotici “originali” che includono visite guidate agli “zoo-umani”, e la loro definitiva scomparsa da questa arancia

blu, galleggiante in una delle tante galassie, su cui hanno abitato con assoluto silenzio e rispetto. E in effetti è difficile trovare una popolazione indigena che non sia stata o non sia tutt'ora «maestra di civiltà, di amore familiare, di profondo senso della natura, di culto della terra e del cielo, addirittura – se vogliamo – ecologista *ante litteram*»³, eppure noi ci affrettiamo a fare piazza pulita di ogni essere vivente che non stia la *nostro* gioco. Suona ancora una volta strano, tra i partiti dell'amore e l'amore predicato dalla Chiesa agli innumerevoli fedeli da più di duemila anni, che a queste persone, a questi popoli, nessuno riconosca un po' di rispetto.

Non ci accorgiamo che queste tribù e questi popoli i quali hanno avuto la fortuna di *evitare* il nostro sistema che giorno dopo giorno è – per dirla con De Gregori – «sempre più veloce e sempre più distante», rappresentano la cultura più viva e più autentica, l'unica, forse, in grado di sopravvivere alla serie di collassi – economici, culturali, tecnici – a cui ci dobbiamo, per cause «artificialmente naturali», preparare (basta vedere lo sbuffo di un vulcano islandese quali effetti provoca a livello mondiale, ma solo ed esclusivamente per il sistema occidentale!).

Non ci riesce assolutamente di capire che la cosa più preziosa che abbiamo tolto, e che continuiamo imperterriti a togliere loro, è il *senso* della vita: non la foresta, non la fauna, non le risorse. Ma il senso del vivere. Perché i loro alberi, la loro acqua, la loro terra *sono* il loro senso. Altro non chiedono, se non di vivere. Quante parole ha speso l'occidente su queste tematiche! E, se ci pensiamo, non è un'operazione da poco quella in cui continuiamo a riuscire con tanto successo: non è umanamente semplice essere in grado di distruggere, nel giro di pochi mesi da un nuovo contatto, un *senso* plurimillenario. Eppure siamo *tecnicamente* impeccabili.

Sarebbe davvero un bene senza misura, davvero un grande *progresso*, invece, riuscire a preservare la costellazione di significati, simboli, valori e sentimenti (tutto ciò che ci caratterizza come *uomini*) che abitano una persona, che a sua volta abita una tribù e la tribù la terra, da tempi s-misurati. Dovremmo, una volta tanto, fermarci e inchinarci, chiedere *noi* aiuto a loro: non abbiamo mezzi per comprenderli, non abbiamo nemmeno mezzi per *aiutarli*. A questi popoli non servono aiuti, non *Medici senza frontiere*, non *Emergency*, non missionari che portino parole *salvifiche*: a loro serve solo il *rispetto*. Rispetto che significa essere lasciati in pace, essere riconosciuti per essere evitati.

³ Fabio Galvano, *Indians. Storie di un popolo perduto*, Utet, Torino, 2006, p. IX.

Ci affrettiamo a rovinare, ad annichilire gli unici rappresentanti incarnati di concetti quali la pace, l'armonia, l'ecologia, la libertà. Gli unici e sacri custodi di spiritualità e saggezza: eppure non ho mai sentito, da che sono nato, un capo di Stato, un rappresentante ONU o un papa dire una parola su *queste* popolazioni. Che non sono – attenzione – terzo mondo, nè quarto o quinto. Sono primo e unico mondo, sono l'ideale incarnato di un' *umanità nuova*, ideale che con cautela e talvolta scettica distanza è stato da sempre, e dal XVI secolo in particolare, oggetto di riflessioni e attenzioni filosofiche della nostra cultura. Per quanto il nostro pensiero nei confronti di questa “anima ancestrale” si sia evoluto dal mito rousseauiano del *buon selvaggio*, nei fatti non sono stati fatti molti passi avanti.

Lo specchio della nostra storia

A queste genti e a ciò che rappresentano in realtà non vogliamo pensare perché ne abbiamo orrore: questi popoli, questi esseri viventi, sono lo specchio sano e *soterico* della nostra storia. Sterminandoli, uccidiamo fisicamente e simbolicamente un'innocenza che a nessun livello siamo mai stati in grado di riconquistare. Importiamo e impartiamo loro una storia già accaduta, una storia che solo la letteratura e la filosofia occidentale, con un Pirandello o un Musil, un Nietzsche, un Freud o uno Svevo, sembra aver compreso nella sua *distruttività* di civiltà annichilente. Il prodotto che continuiamo a promuovere è già avariato. Questa la consapevolezza che dovrebbe, quantomeno, farci spendere parte del nostro tempo per salvare il salvabile di queste umanità ancestrali, ognuno con i propri mezzi. C'è poco impegno, invece; e ciò che fa ancor più orrore, nell'era del terrorismo e delle guerre di prevenzione, è che genocidi di queste genti ce ne sono tutti i giorni. Ieri i Cherokee o i Navajo, oggi gli Ayoreo o Penan, i Guaranì-Kaiowà, i Boscimani Gana e Gwi. Nell'istante in cui scrivo e in cui leggete qualcuno sta perdendo *il mondo*, trucidato domani da colpi di fucile tra Amazzonia e Perù o strappato alla sua terra tra qualche giorno in Malesia o nel Borneo con la forza dei bulldozer.

Chi non sa e non vede, di questo non si cruccia: di nuovo il problema del *quarto potere* che, dietro una promessa di solida integrità per garantire la *nostra* sopravvivenza, oscura tutti gli altri mondi. Dal momento che presso i popoli ancestrali non c'è stampa, e che quella ufficiale degli Stati che *loro* – questo dobbiamo ricordarlo! – ospitano è la *nostra* stampa, questi popoli

semplicemente non esistono. Entrano nella storia solo quando nel migliore dei casi gli antropologi, altrimenti i possidenti terrieri, le compagnie petrolifere o minerarie, le imprese dei *resort* di lusso che ettaro dopo ettaro rosicchiano la loro terra, li gettano di colpo, con un salto temporale di migliaia di anni, nelle nostre coordinate nichiliste, per finire poi, dopo qualche tempo, ad appartenere definitivamente alla *nostra* storia. La loro non esiste già più. Cancellata, rimossa. Alle loro parole, ai loro volti, alla loro sapienza si sostituiscono le nostre rassicuranti e talvolta nostalgiche osservazioni sulla scomparsa e definitiva estinzione di *un'altra civiltà*.

Dove finisce il nostro plurimillenario sentimento di carità cristiana? Il mondo cristiano è talvolta troppo occupato a evangelizzare, e troppo poco si interessa – vorrei con forza che qualcuno mi smentisse – di mantenere viva la *diversità* delle anime, che è la base di ogni dialogo, di ogni interrogativo e di ogni filosofia per giungere a dare soccorso e conforto a una distruzione che però *a monte* continua a non impedire. Almeno sicuramente non nelle alte sfere. E la gratuità, l'amore disinteressato non significa evangelizzazione. Significa, appunto, solo rispetto. I più grandi genocidi della storia occidentale nei confronti delle civiltà, popolazioni e tribù indigene sono sempre stati accompagnati da cristianizzazione e schiavizzazione. Trovare i Bartolomeo de Las Casas di turno consola assai poco. Si calcola che nella conquista dell'America furono uccisi dai settantacinque ai cento milioni di *indios*, coniugando spada e croce, pari a un quarto della popolazione mondiale dell'epoca. Se vogliamo fermarci ai soli Indiani dell'America del Nord la cifra si aggira sui 92 milioni: forse il più capillare e intenzionale sterminio della storia umana, ben peggiore degli avvenimenti raccapriccianti del XX secolo⁴. Nietzsche, nel 1881, scrive ne *La gaia scienza*: «Che cosa accolgono oggi, in primo luogo, le popolazioni selvagge dagli Europei? Alcool e cristianesimo, i narcotici europei. – E che cosa li porta più rapidamente in rovina? – I narcotici europei». Non è cambiato niente.

Casi la cui onta non può essere lavata – e non solo la tragica storia ebraica avrebbe diritto a una giornata mondiale – come l'episodio di efferata violenza del massacro di *Sand Creek* (1864), vengono appena menzionati nei libri e nelle aule di scuola: eppure la cifra di una civiltà in simili momenti si mostra vivida. Quel massacro si concluse, poi, con l'esibizione, da parte del 3° Cavalleria, davanti a un pubblico plaudente, di «scalpi, mani mozzate, parti intime di uomini e di donne (lo scroto dell'indiano ucciso diventava

⁴ Fabio Galvano, *Indians*, pp. X, XI.

sovente borsa per il tabacco, le parti femminili servivano invece come nastro per capelli)»⁵. Eppure la lacuna storica che spesso non trova spazio nello studio – serviva un cantautore a ricordarci l'episodio? – rimane quale rimosso delle nostre coscienze. Quanti di noi, ancora, sono a conoscenza che durante gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, i nomadi Innu (siamo in Canada) subirono violente pressioni da parte del governo canadese e della Chiesa Cattolica nel tentativo forzato, poi tragicamente riuscito, di farli “sedentarizzare” in comunità stanziali? Ovviamente il passaggio fu difficile e traumatico. Oggi la stragrande maggioranza degli Innu passano le loro giornate attaccati alla bottiglia, per concludere la vita attaccati ad una corda. Loro, e moltissimi altri, dimenticati nelle riserve: la vita dei villaggi, siano gli Innu o le tribù siberiane in Russia, gli Ogiek del Kenia o gli Omma del Bangladesh è segnata da livelli estremamente alti di alcolismo e violenza, e da tassi di suicidio da record, mentre i bambini si consolano sniffando benzina: tutti *nostri* prodotti. Giustamente ci scandalizziamo nel leggere «recinzioni e sbarre per contenere i nomadi all'interno dei campi» su una locandina di un giornale locale, ma siamo le vittime prescelte di una rete di abile disinformazione culturale se crediamo che queste cose non accadano ancora altrove, e proprio per mano delle istituzioni da cui ci crediamo rappresentati e cui deleghiamo la nostra fiducia, se non la nostra anima.

Chi e come, oltre a *Survival*, può cambiare la situazione? Ovviamente, noi. Perché le cose cambieranno realmente per i popoli tribali solo quando cambierà l'idea che il mondo ha di loro, e quando inizieremo a rispettare, da questo *primo mondo* schiavista, il loro spazio e il loro tempo, senza manometterlo per poter poi giocare, com'è tipico nella nostra cultura, il ruolo di malinconici eroi. ■

⁵ Fabio Galvano, *Indians*, p. 262.